



a cura del Club Atlantico di Napoli



L'EUROPA CHE VERRA'

“ Sovranità popolare negli Stati o Sovranità dell'Unione Europea”

L'EUROPA CHE VERRA'

“ Sovranità popolare negli Stati o sovranità dell'Unione Europea”

Cari lettori,

in uno scenario internazionale sempre più complesso e continuamente in evoluzione, l'UNIONE EUROPEA, rappresenta per noi residenti in questa area del pianeta una formidabile aggregazione necessaria per assicurarci in un mondo sempre più multipolare, indispensabile e riconosciuto peso politico ed economico, conciliando al meglio la spinta europeistica indicata dai padri fondatori e le autonomie nazionali..

Allo scopo di approfondire questo delicato tema ed a valle delle recenti elezioni del Parlamento Europeo, al Club Atlantico di Napoli è sembrato interessante chiedere ad autorevoli figure del mondo accademico ed istituzionale riflessioni al riguardo. Naturalmente ci auguriamo di ricevere a seguire altri scritti di coloro che vorranno proporre su questo argomento di interesse generale il loro pensiero.

Ringrazio coloro che al momento hanno contribuito a questa iniziativa

- Prof. Adriano Giannola
- Prof. Michele Iaselli
- Prof.ssa Beatrice Benocci
- Ambasciatore Mario Boffo
- Dott. Domenico Nocerino

Buona lettura

Il Presidente

Ing. Giosue Grimaldi

COMUNITA' EUROPEA
COMPETENZE E CESSIONE DI SOVRANITÀ



L'Unione europea (UE) ha solo le competenze conferite dai trattati secondo il principio di attribuzione. Ai sensi di tale principio, l'Unione può agire solo entro i limiti e per gli obiettivi definiti dai paesi dell'UE nei trattati.

Le competenze non attribuite all'Unione nei trattati restano di prerogativa dei paesi dell'UE.

Il Trattato sul funzionamento dell'Unione europea chiarisce agli artt. 2-3-4-5-6 la ripartizione delle competenze fra l'Unione e i paesi membri.

Tali competenze si dividono in tre grandi categorie:

Competenza esclusiva

Nei settori di competenza esclusiva solo l'Unione può legiferare e adottare atti giuridicamente vincolanti. Gli Stati membri possono farlo autonomamente solo se autorizzati dall'Unione oppure per dare attuazione agli atti dell'Unione. Riguarda i seguenti settori: a) unione doganale; b) definizione delle regole di concorrenza necessarie al funzionamento del mercato interno; c) politica monetaria per gli Stati membri la cui moneta è l'euro; d) conservazione delle risorse biologiche del mare nel quadro della politica comune della pesca; e) politica commerciale

comune. L'Unione ha inoltre competenza esclusiva per la conclusione di accordi internazionali allorché tale conclusione è prevista in un atto legislativo dell'Unione o è necessaria per consentirle di esercitare le sue competenze a livello interno o nella misura in cui può incidere su norme comuni o modificarne la portata.

Competenza concorrente

Nei settori di competenza concorrente l'Unione e gli Stati membri possono legiferare e adottare atti giuridicamente vincolanti e gli Stati membri esercitano la loro competenza nella misura in cui l'Unione non ha esercitato la propria. Riguarda i settori: a) mercato interno; b) politica sociale, per quanto riguarda gli aspetti definiti nel presente trattato; c) coesione economica, sociale e territoriale; d) agricoltura e pesca, tranne la conservazione delle risorse biologiche del mare; e) ambiente; f) protezione dei consumatori; g) trasporti; h) reti transeuropee; i) energia; j) spazio di libertà, sicurezza e giustizia; k) problemi comuni di sicurezza in materia di sanità pubblica, per quanto riguarda gli aspetti definiti nel presente trattato. Nei settori della ricerca, dello sviluppo tecnologico e dello spazio, l'Unione ha competenza per condurre azioni, in particolare la definizione e l'attuazione di programmi, senza che l'esercizio di tale competenza possa avere per effetto di impedire agli Stati membri di esercitare la loro. Nei settori della cooperazione allo sviluppo e dell'aiuto umanitario, l'Unione ha competenza per condurre azioni e una politica comune, senza che l'esercizio di tale competenza possa avere per effetto di impedire agli Stati membri di esercitare la loro.

Competenza di sostegno

In questo caso l'Unione può solo mettere in atto misure intese a sostenere, coordinare o completare l'azione degli Stati membri. I settori interessati sono i seguenti: a) tutela e miglioramento della salute umana; b) industria; c) cultura; d) turismo; e) istruzione, formazione professionale, gioventù e sport; f) protezione civile; g) cooperazione amministrativa.

LE RIFLESSIONI

Premessa dell'Ing. Giosue Grimaldi



Per introdurre il tema o se preferite per rompere il ghiaccio ed avviare questa iniziativa , ho ritenuto di proporre alcune mie considerazioni che leggerete qui di sotto e che ho intitolato

L'EUROPA CHE VERRA'

“ Sovranità popolare negli Stati o sovranità dell'Unione Europea “

Comincierei a ragionare partendo dal soggetto principale della Unione Europea e cioè dai cittadini europei che nelle recenti elezioni con il loro forte assenteismo hanno di fatto già dato una risposta : poco interesse per una Istituzione che sentono lontana.

Ricordiamoci che i cittadini di questa comunità appartengono a culture estremamente differenti e talvolta distanti migliaia di chilometri, senza interessi comuni , aspirazioni sociali e visioni politiche condivise. Ed è qui il problema.

Dove scavare per trovare un *humus* comune tra questi popoli che vivono tra la Penisola Iberica e le Regioni Orientali del Continente, dal Mar Baltico al Mare Mediterraneo ? Dovetrovare segni di comune appartenenza?

Facciamo una riflessione storica.

Occorre risalire all'Impero Romano che - come scrive qualche storico innovativo - non si è chiuso nel 476 d.c. con la caduta dell'impero romano di Occidente ma un paio di secoli dopo allorché il dilagare dell'Islam prima nel Mediterraneo e poi in parte dell'Europa aveva definitivamente annullato gli ultimi segni della cultura romana.

I barbari infatti con le loro conquiste territoriali avevano sì occupato spazi dell'Impero ma avevano difatto riconosciuto nella cultura romana un riferimento da non cancellare ma dal quale con rispetto attingere come lo studio delle invasioni barbariche ha chiaramente dimostrato.

Quella , grazie a Roma , fu forse l'ultima Europa dei Popoli ed onestamente appare ben lontana.

Da allora la storia del continente ci ha raccontato solo di conflitti tra gli Stati nascenti, che hanno alimentato continue guerre sino a quelle più recenti.

Ed allora ai cittadini europei di oggi cosa resta per credere nella importanza di una casa comune ?

Le risposte più ricorrenti sono :

- Un comune e diffuso benessere sociale ed economico.
- La necessità di una protezione da azioni ostili

Sul primo punto riconosciamo che il benessere sociale di una comunità composta da trenta Paesi è un obiettivo difficilmente perseguibile per le oggettive differenze tra le economie dei singoli Paesi , ciascuna con le sue peculiarità e resistenze. Il Governo sovranazionale (quello Europeo per l'appunto) è inoltre condizionato dal continuo fluttuare tra atteggiamenti "comunitari" ed il richiamo - forte in alcuni Paesi - alle regole ed alle tradizioni nazionali. E poi la Brexit ha rappresentato un caso evidente di quanto gli interessi nazionali superino le spinte comunitarie.

Aggiungo che con gli ultimi risultati elettorali la persistenza di questa doppia anima appare molto evidente e sarebbe un fatale errore (per l'Europa e per tutti) far finta di nulla e costruire il nuovo Governo Europeo senza considerare quanto emerge dal voto nei Paesi che dell'Europa sono anche la storia ed il motore (Germania, Francia, Italia, Spagna).

Per quanto riguarda il tema della protezione dei confini europei , essa ha due ragioni : quella di natura commerciale dove in un mondo globalizzato il Mercato Europa è comunque di grande attrazione e quella militare necessaria per assicurare al Continente una deterrenza efficace.

La protezione “ commerciale” per difendersi dunque dalla aggressiva concorrenza di Paesi extra europei , oggi non assicura molte categorie , vedesi le contestazioni degli agricoltori che con la loro violenta protesta sui trattori hanno chiesto l’uniformità delle regole nei confronti di produttori esteri, ma vedesi anche le contrapposizioni all’interno dei confini comunitari dove ad esempio la famosa Direttiva Bolkestein continua a generare tensioni non soltanto per il tema dei “balneari” .

L’altra protezione quella militare dal secondo dopoguerra è stata affidata alla N.A.T.O. che ha svolto egregiamente il compito ma dove gli Stati Uniti si sono fatto carico della maggior parte delle spese necessarie per sostenere il sistema di difesa .

Oggi che gli Stati Uniti chiedono una diversa distribuzione delle spese nasce l’idea di un esercito europeo. E qui non si capisce se è il rafforzamento del ramo europeo della N.A.T.O. oppure un nuovo organismo che dovrà nascere con un Comando Centrale ancora tutto da definire. Consideriamo che in ogni caso l’Europa dovrà prima decidere una “comune politica estera ” che sia espressione di una strategia condivisa tra i 30 Paesi che oggi costituiscono la Comunità Europea, obiettivo a mio avviso non facile.

Si parla allora di superare la necessità del voto alla unanimità, si parla di una Europa a più velocità , si parla di Federalismo all’americana, e comunque si condivide la esigenza di dover progettare un modello “ comunitario “ con il quale conciliare le differenti visioni (anche di ordine culturale, religioso, sociale) e dove rilanciare il peso internazionale dell’Europa nel mondo e cioè in un sistema globale sempre più multipolare dove le grandipotenze di ieri devono misurarsi con molte realtà emergenti.



Riflessioni del Professore Adriano Giannola

Caro Giosuè,

le tue considerazioni sono sostanzialmente (non totalmente) condivisibili e comprensibili soprattutto in quello che mi sembra uno scetticismo radicale sulle potenzialità che il futuro offre all' UE, il cui limite è l' assenza di circostanziate e alternative vie maestre.

E' uno scetticismo che deve infatti confrontarsi e scontrarsi con il realismo che -in fondo- si riduce al confronto che impone una scelta tra rendere concrete due evidenti utopie, quella di destini "nazionali" che non possono ibridarsi e quella di un ideale federalismo che al momento, lontano all' orizzonte, è surrogato nella UE da un molto imperfetto confederalismo mercantile.

In astratto si dovrebbero chiarire i termini e gli spazi (a mio avviso da ridurre sempre più) di convivenza delle due opzioni soprattutto per decidere dove, come e quando prendere una chiara direzione, ben sapendo che -quali che siano gusti e preferenze dei cittadini UE- la deriva della storia in evoluzione li assimila tutti e li metabolizza travolgendoli inesorabilmente senza che di fatto neanche ci si accorga delle dinamiche in atto. Noi ci accorgiamo solo delle rotture, spesso silenziosamente catastrofiche come nel caso americano, che stanno disgregando il mondo bello e confortevole ma per noi ormai sempre meno cono e sicuro del secondo dopoguerra.

La mia impressione è che non possiamo permetterci il lusso di arroccarci all' Italia, Francia e Spagna ...e Germania perchè siamo e ci sentiamo napoletani- italiani, francesi, spagnoli o tedeschi. Noi in particolare, fortunatamente, abbiamo istintivamente evitato di farlo ben sapendo -e lo abbiamo pagato a caro prezzo- chedi italiano non esiste lo Stato mentre esiste ed è forte una Nazione Italia riconosciuta nel mondo che è tenace, che pur ripartendo povera in canna gode la rendita di un patrimonio unico per scienza, cultura, sensibilità diversa e universale rispetto alle omologhe francesi e tedesche alle quali molto ha dato sapendo al contempo prendere con saggia prudenza e onesta ammirazione.

Non penso che ci sia altra via "politica" che rifarsi alle origini del modello di federalismo che nasce con una prospettiva non europea ma mondiale - da fine del mondo- con il Manifesto di Ventotene nel 1941 un prodotto non a caso molto Italiano che ha contribuito ben più di quanto noi italiani comprendiamo a porre le fondamenta di quanto si è costruito ed è avvenuto poi in Europa attraverso pragmatici "giochi di sponda" franco tedeschi ai quali noi abbiamo dato molto senso e prospettiva: Il trattato del 1958 del MEC non per caso è firmato a Roma.

La traccia da non perdere di vista è la continua rielaborazione necessaria al coerente sviluppo della trama redatta nel 1941 al confino di Ventotene, che si iniziò a scrivere sulle cartine delle sigarette e in omaggio al quale oggi a Bruxelles è dedicato il palazzo del Parlamento Europeo. Anno dopo anno corretto, sdoganato dall'ideologia della rivoluzione mondiale post bellica in arrivo, quello fu il "luogo di incontro" attrattivo per altri "geni di sistema" come Jan Monnet che hanno messo sui binari il treno sul quale stiamo viaggiando. Solo guardando fuori dai finestrini potremo accorgerci di quello che è avvenuto e valutare cosa è auspicabile che accada. Il fatto vero è che per questo mestiere ci vorrebbero piloti come De Gasperi, Monnet, Adenauer, un pò diversi per cultura e formazione dai nanerottoli che passa il convento. E questo è il vero più grave pericolo, in carne ed ossa, non quello di un destino cinico e baro che ci perseguita e rispetto al quale confidiamo nella difesa dello stellone della repubblica del 1946-47.



Riflessioni del Professore Michele Iaselli

La domanda su quale sia il migliore sistema di governo per l'Unione Europea dipende da diversi fattori e opinioni. Attualmente, l'UE opera come un sistema politico complesso con elementi di sovranità condivisa, e ha organi come la Commissione Europea, il Consiglio Europeo, il Parlamento Europeo e il Consiglio dell'Unione Europea che giocano ruoli diversi nella governance.

Ci sono diversi modelli di governo che potrebbero essere considerati ideali per l'Unione Europea, a seconda degli obiettivi prioritari:

1. **Federalismo:** Alcuni sostengono che un modello federale, simile a quello degli Stati Uniti o della Germania, potrebbe essere efficace. Questo modello potrebbe potenzialmente offrire un bilancio migliore tra l'autonomia degli stati membri e l'autorità del governo centrale, con una costituzione federale che delinea chiaramente le competenze dell'UE e quelle degli stati membri.
2. **Confederazione rafforzata:** Un altro modello potrebbe essere una confederazione più forte e strutturata, dove gli stati membri mantengono la loro sovranità ma cooperano strettamente in settori specifici come la difesa, la politica estera e il commercio. Questo sistema potrebbe permettere più flessibilità e adattabilità alle diverse esigenze nazionali.
3. **Integrazione politica completa:** Alcuni propongono un'integrazione più profonda, con un governo centrale europeo più forte e un parlamento europeo con poteri legislativi più ampi, simili a quelli di un governo nazionale. Questo potrebbe includere una politica fiscale comune e una maggiore standardizzazione delle leggi in tutta l'UE.
4. **Decentralizzazione:** Al contrario, alcuni suggeriscono una maggiore decentralizzazione delle funzioni, con più potere restituito agli stati membri, riducendo il ruolo e la dimensione delle istituzioni dell'UE a favore di un'acooperazione intergovernativa.

Alla luce di quanto sopra rappresentato considererei migliore un modello che bilanci l'efficacia della governance con il rispetto per la diversità culturale e politica dei suoi stati membri. Un modello federale potrebbe essere particolarmente promettente.

Innanzitutto perché un sistema federale permetterebbe di mantenere una certa autonomia per gli stati membri, consentendo loro di gestire le proprie questioni locali, mentre allo stesso tempo centralizza alcune competenze cruciali come la difesa, la politica estera, e le politiche ambientali a livello europeo. Questo può aiutare a gestire meglio le sfide che trascendono i confini nazionali.

Inoltre un governo federale potrebbe ridurre la complessità decisionale che caratterizza l'attuale sistema dell'UE, dove le decisioni richiedono spesso il consenso unanime di tutti gli stati membri. Un parlamento più forte e un sistema esecutivo centralizzato potrebbero rendere le decisioni più rapide e coerenti.

C'è anche da considerare che un maggiore livello di integrazione politica potrebbe facilitare una maggiore solidarietà economica, con politiche fiscali comuni e meccanismi di trasferimento che possono aiutare a bilanciare le disparità economiche tra le regioni più ricche e quelle meno sviluppate dell'Unione.

Non dobbiamo dimenticare che rafforzare le istituzioni a livello europeo e dare più potere a un organo rappresentativo potrebbe anche contribuire a sviluppare un senso più forte di identità e appartenenza europea tra i cittadini, riducendo la percezione di lontananza e burocratizzazione delle attuali istituzioni dell'UE.

Tuttavia, qualsiasi passaggio verso un modello federale dovrebbe essere accompagnato da una rigorosa tutela delle diversità culturali e linguistiche e da un impegno a mantenere un dialogo aperto e inclusivo con tutti gli stati membri per garantire che la voce di ogni paese possa essere ascoltata e rispettata.



Riflessioni della Professoressa Beatrice Benocci

Gli ultimi quindici anni hanno messo a dura prova gli stati membri e la stessa Comunità europea. E come ho avuto modo di scrivere in più occasioni, l'Unione Europea si è scoperta altro daciò che è stata alungo. È, quindi, partendo da questa osservazione e consapevolezza che dobbiamo guardare a ciò che è oggi la UE e cosa potrà essere in futuro.

Primo punto: la forma/status dell'Unione Europea. Giuridicamente, secondo il diritto internazionale la UE è ancora una "organizzazione internazionale", ma come sottolineato da più autori e studiosi essa può essere ormai definita "costituzionalmente orientata", ovvero un organismo sempre più vicino a uno stato sovranazionale (status che rappresenta ancora oggi l'obiettivo di questo progetto in divenire). Infatti, già oggi molte sono le competenze assegnate alla UE che hanno richiesto una cessione di sovranità da parte degli stati membri. Dal punto di vista della società europea e della rappresentatività democratica, se è pur vero che è priva di un popolo, essa è dotata di cittadini chiamati a eleggere un Parlamento. I sondaggi di Eurobarometro ci dicono che, in generale, i cittadini europei si fidano della UE e le demandano il compito di affrontare le sfide del futuro.

Secondo punto: affezione/disaffezione verso la UE. Nonostante il populismo e l'antieuropeismo che ha caratterizzato la vita europea degli ultimi quindici anni (ed è tuttora presente in molti paesi europei), le ultime due tornate elettorali europee hanno visto una crescita del numero dei votanti, con una particolare partecipazione delle fasce più giovani (2019 e 2024). Molto hanno contribuito, da un lato, le decisioni assunte dalla UE in occasione della Pandemia da Covid 19, dall'altro, la crescente consapevolezza dei cittadini europei che da soli gli stati membri non potranno far fronte alle nuove sfide globali (guerre, pandemie, cambiamento climatico, migrazioni etc.).

Terzo punto: la difesa europea. La questione di una difesa europea è dibattuta sin dagli anni cinquanta con alterne vicende. Lo stesso Jean Monnet, tra i padri fondatori della UE, riteneva che la UE non potesse non acquisire una capacità atomica, poiché solo dotandosi di tali armi avrebbe potuto sedersi ai tavoli internazionali. Ora va ricordato che a partire dagli anni Novanta l'Unione Europea ha rappresentato una "potenza civile", ovvero un organismo che dialogava a livello globale grazie alla sua capacità economica e culturale. Non è possibile approfondire in questa sede, ma è essenziale ricordare che lo status di potenza civile è connaturato all'essenza stessa della UE, alla sua nascita e al suo sviluppo e ai suoi valori. Ma, come aveva indicato Jean Monnet, solo una capacità militare consente a uno stato (o a un organismo come la UE) di poter dialogare da pari in un consesso internazionale bellicoso. E qui risiede il punto: il mondo non è più quello degli anni Novanta o inizio Duemila, oggi l'arena internazionale è tornata ad essere tormentata da obiettivi di acquisizione di terre e risorse o di ostinata difesa di interessi economici o territoriali. In un mondo sempre più conflittuale, l'idea di una capacità di difesa europea è diventata un programma di azione. Partito nel 2016, sulla spinta della politica antieuropea di Trump (si ricordino i commenti del presidente americano sull'inutilità della Nato), con lo scoppio della guerra in Ucraina è diventato un obiettivo di governo europeo, riconfermato dalla neoeletta Ursula von der Leyen alla Commissione europea. Non è possibile dire oggi se il progetto di difesa europea andrà avanti. Probabilmente dipenderà anche dalle prossime elezioni americane, ma ciò che è certo è che esso è conseguenza del mutamento che è avvenuto nelle relazioni internazionali che ha spinto gli europei a ritenere possibile una cessione di sovranità in un settore così delicato come quello della difesa, anche in presenza di una Nato ancora pronta a difenderli.



Riflessioni dell'Ambasciatore Mario Boffo

Che cosa possiamo aspettarci per il futuro dell'Europa? Nulla, o almeno nulla di nuovo, sempre che non cambino radicalmente i paradigmi attuali. Non serviranno, le ultime elezioni, a imporre all'Unione il salto di qualità che le consentirebbe di uscire dall'irrelevanza. Siamo alla vigilia di pressanti ulteriori adesioni, pur con diversa gradualità di avvicinamento. Sono infatti candidati all'adesione Macedonia del Nord (dal 2004), Montenegro (dal 2010), Serbia (dal 2012), Albania (dal 2014), Ucraina, Moldova e Bosnia- Erzegovina (dal 2022), Georgia (dal 2023). Il Kosovo è attualmente "potenziale candidato", mentre è bloccata dal 1999, e di fatto accantonata, la candidatura della Turchia. Molto probabilmente l'Unione deciderà l'ammissione a membro dei paesi balcanici, lascerà ancorada parte la Turchia, e adotterà decisioni strategicamente caratterizzate per Ucraina, Moldova e Georgia. Le nuove adesioni porteranno a più di trenta il numero dei membri; sarà quindi necessario impostare il principio di maggioranza da tempo ventilato, o potenziare le cooperazioni rafforzate allargandole a più materie. Basterà questo a salvare l'Unione dalla paralisi? No. Riformare e snellire i meccanismi decisionali è certo importante; ma purtroppo non è questione di tecnicismi. Per l'Unione vengono infatti al pettine i nodi che si sono accumulati negli anni: allargamenti insensati, non dovuti al consolidamento del disegno originario ma a vuote retoriche al servizio di interessi e visioni a questo alieni; crescita di una burocrazia spesso ottusa e invadente, opaco simulacro dell'integrazione; adesione acritica ai principi del neoliberismo economico a detrimento di una visione politica; appiattimento su logiche e interessi di altre potenze; permeabilità alle lobbies.

La visione originaria dei grandi padri risulta dissolta e vanificata in un'Europa oramai poco più che geografica che ha smarrito il senso di sé. Un'Europa che in realtà è tre Europe: quella dei fondatori e dintorni, uniti tutto sommato da comuni visioni e comuni esigenze economiche e storiche; quella degli opportunisti (fondamentalmente i balcanici), che hanno

aderito o stanno aderendo per poter partecipare al grande mercato europeo; quella orientale, che ha aderito soprattutto per esigenze strategiche analoghe a quelle che le hanno portate ad aderire alla NATO. Nessun principio di maggioranza o di cooperazione rafforzata dirimerà le profonde diversità di orientamento e motivazione fra paesi che vengono da percorsi storici diversi e che, al di là della retorica europeista, nutrono diverse agende. Senza tener conto del fatto che l'ingresso di paesi problematici come Ucraina, Moldova e Georgia, potenziando l'"alleanza" strategica dei paesi est-europei con gli Stati Uniti, piuttosto che con gli altri membri, non farà altro che collocare l'Europa su un fronte geopolitico di indecifrabile avvenire, per il quale l'Unione non era stata pensata, né edificata.

Si sta esaminando l'ipotesi di dar luogo a diversi cerchi di integrazione. Potrebbe essere l'ultima possibilità; ma bisognerà vedere come saranno concepiti, e con quale filosofia. Se l'Europa vorrà avere un futuro bisogna che almeno il primo cerchio metta a fattor comune le funzioni sovrane e il governo dell'economia: governo, parlamento, legislazione fondamentale, diplomazia, politica estera, difesa, politica economica e finanziaria, debito. Quest'ultimo tema può apparire opportunistico per i paesi poco virtuosi e improponibile per i frugali. Tuttavia, non se ne esce: integrazione vera e politica economica comune richiedono di giungere a un debito condiviso, pur con tutta la necessaria gradualità, al fine di poter impostare un'efficace politica industriale e fiscale in grado di poter competere con i grandi attori mondiali e assicurare ai cittadini i necessari servizi sociali.

Negli anni Ottanta, pur con tutti i caveat relativi ai conflitti sociali e alle problematiche che pure erano presenti, l'Europa era sostanzialmente socialdemocratica. La libera impresa aveva ogni opportunità, il lavoro era dignitoso e protetto, i servizi pubblici funzionavano abbastanza bene, vigeva una reattiva equità nella distribuzione della ricchezza, c'erano ancora tracce di ascensore sociale, che non solo offriva opportunità a tutti, ma garantiva anche qualche periodico rinnovamento della classe dirigente. In Italia vi era ancora, per quanto in sofferenza, il sistema delle partecipazioni statali, che aveva garantito dal dopoguerra in poi sostegno alla crescita e alla formazione manageriale, robustezza alla struttura economica nazionale, della quale ogni categoria beneficiava, e inquadramento generale alla politica industriale del nostro paese; aveva inoltre contribuito alla stabilità sociale, ai livelli di potenza dell'Italia e all'espressione dei nostri interessi nell'intorno europeo e mediterraneo. In Europa non era ancora tramontato il disegno integrativo, né era cominciato il dissennato allargamento che avrebbe vanificato quel poco che era stato intanto costruito. In quel momento sembrava che l'Europa potesse progredire, seppur lentamente e gradualmente, verso un'integrazione vera e socialmente equa.

Poi i popoli europei (e questo spiega anche i vari populismi e gli spostamenti a destra) hanno visto liquefarsi tutto il prezioso equilibrio che era stato raggiunto al costo di due guerre mondiali e di un lungo periodo di guerra fredda. Hanno visto assottigliarsi le politiche sociali, svanire ogni seria prospettiva di ascesa nei ranghi della società, hanno subito la precarietà del lavoro e della vita, hanno visto accrescersi a perdita d'occhio la concentrazione delle ricchezze da un lato e la povertà, talvolta anche per chi lavora, dall'altro. Hanno constatato il progressivo affievolimento del sogno europeo, che era comunque un'ancora di speranza per il futuro. Hanno visto le classi medie precipitare ai livelli di quelle più povere. E mentre questo succedeva, l'Unione Europea, e le varie sinistre che l'hanno sostenuta anche nell'attuale degrado delle ispirazioni e delle motivazioni, sono adagiate sul Washington consensus, sul neoliberismo senza regole e senza freni, sulla deregulation delle transazioni finanziarie, sui tagli alla spesa pubblica, e quindi dei servizi sociali, esul totem del libero mercato; sviluppi che non hanno apportato vantaggi se non alle élites.

Sembra quindi arrivato il momento delle grandi domande, anche a fronte dei progressi del populismo e delle destre. Penserà l'Europa a elaborare strategie politiche e sociali atte a recuperare quanto possibile del disegno integrativo? Trarrà dal presente lezioni per l'avvenire, o continuerà a essere la stessa Europa che abbiamo conosciuto negli ultimi trent'anni, strenuamente neoliberista, acriticamente atlantista, tenacemente *woke*, e incapace di indipendenza, di azione sociale, di autentico impulso integrativo? A queste domande bisogna rispondere, e rispondere ora, prima che il resto del mondo prenda il sopravvento imponendo paradigmi e valori, o disvalori, alieni alla nostra cultura e alla nostra storia.



Riflessioni del Dott. Domenico Nocerino

Nel corso della storia, l'Europa ha esercitato un'influenza dominante a livello globale per diversi secoli.

A partire dal XVI secolo, le grandi potenze europee come Spagna, Portogallo, Regno Unito, Francia e Paesi Bassi avviarono un vasto processo di colonizzazione e dominio di territori in Africa, Asia, Americhe e Oceania. Ciò permise loro di sfruttare risorse, manodopera e mercati in vaste aree del globo, accumulando ricchezza e potere politico. Con la Rivoluzione industriale, iniziata in Gran Bretagna nel XVIII secolo, le potenze europee riuscirono a sviluppare una superiorità tecnologica e militare che contribuì ad accrescere l'espansione coloniale e l'imperialismo nel corso dell'Ottocento, grazie al controllo di immensi territori. Nel XIX e all'inizio del XX secolo, ciò si tradusse in un sistema internazionale fortemente incentrato sull'Europa, con la creazione di sfere di influenza e alleanze. La conferenza di Jalta del 1945 segna il passo dell'inizio di una nuova fase del mondo, non più eurocentrico, ma trainato dalle due superpotenze che avevano vinto la Seconda guerra mondiale: Stati Uniti e Unione Sovietica. L'Europa distrutta dalla guerra mondiale non è più il centro del mondo, ma una porzione di un sistema ormai bipolare, destinata ad essere suddivisa secondo sfere d'influenza. Nella nuova organizzazione post-bellica, a Francia e Gran Bretagna verrà data l'illusione di essere ancora super potenze mondiali con l'assegnazione di un posto nel Consiglio di Sicurezza dell'ONU. La Crisi di Suez (1956) farà da acceleratore di un processo di decolonizzazione che in poco più di trent'anni (1946-1975) porterà alla perdita di tutti i possedimenti coloniali europei. Agli Stati europei era ormai chiaro che bisognava mettere da parte il folle nazionalismo che aveva portato alla distruzione del Vecchio continente, e cercare di trovare una soluzione comune ai problemi astenendosi dal

farsi la guerra. Grazie alla lungimiranza e alla determinazione di persone illuminate come Robert Schuman, Jean Monnet, Konrad Adenauer, Johan Willem Beyen, Paul-Henri Spaak, Joseph Bech, il nostro Alcide De Gasperi, determinati ad impedire il ripetersi di un simile terribile conflitto, i governi europei giunsero alla conclusione che la fusione delle produzioni di carbone e acciaio avrebbe fatto sì che una guerra tra Francia e Germania, storicamente rivali, diventasse – per citare Robert Schuman – "non solo impensabile, ma materialmente impossibile". Si pensava, giustamente, che mettere in comune gli interessi economici avrebbe contribuito ad innalzare i livelli di vita e sarebbe stato il primo passo verso un'Europa più unita. L'adesione alla CECA (Comunità europea del carbone e dell'acciaio) era aperta ad altri paesi. Inizia così uno straordinario percorso di integrazione europea che porterà - con il Trattato di Maastricht del 1993 - alla nascita dell'Unione Europea (UE). L'integrazione europea ha permesso e garantito un lungo periodo di sviluppo, prosperità e pace senza precedenti.

Quel processo iniziato negli anni '50 del novecento oggi sembra aver rallentato la sua corsa. I motivi sono diversi e comprensibili: crisi economiche, burocrazia eccessiva, limitata sovranità nazionale, complessità decisionale, disparità di trattamento tra gli Stati, deficit democratico e un senso di irritazione per l'ingresso di Stati che hanno avuto una storia diversa da quella degli Stati dell'Europa Occidentale. Nel 2004 si è compiuta la più grande fase di allargamento della storia dell'UE, che ha visto l'adesione di Polonia, Ungheria, Slovenia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Lettonia, Estonia, Lituania, Cipro e Malta. Questo "allargamento ad Est" ha permesso l'ingresso nella casa europea anche di Stati che lentamente stavano conoscendo un processo democratico dopo il crollo dell'Unione Sovietica e la conseguente fine del Patto di Varsavia e che quindi portano con loro un bagaglio culturale e storico che emerge con maggiore frequenza in situazioni di crisi come quella recente.

L'Europa, intesa come blocco geopolitico, accetta quasi inerme la trasformazione del suo status: da centro a periferia del mondo, che vede il baricentro del potere spostarsi sempre più verso Oriente. Nuove (e vecchie) potenze si affacciano e si confermano sulla scena mondiale, andando ad esercitare una forza polarizzatrice centrifuga e antitetica rispetto al mondo unipolare a trazione statunitense (e Occidentale). Russia, Cina, ma anche India, SudAfrica, Brasile, Iran, Turchia, Nigeria sono i nuovi centri di potere mondiale. Sebbene rimanga un attore importante, l'UE invece fatica a esercitare un'influenza decisiva sugli equilibri geopolitici. La frammentazione interna, le limitate capacità militari e la dipendenza dagli Stati Uniti indeboliscono la sua autonomia strategica. E mentre l'Asia e altre regioni emergenti hanno registrato tassi di crescita elevati, il peso economico dell'Europa nell'economia globale è diminuito.

La sua quota del PIL mondiale è scesa dal 25% negli anni '70 al 15% circa oggi, riflettendo una perdita di rilevanza relativa. A questo va aggiunta una crisi demografica con un tasso

di natalità basso e una popolazione che invecchia molto¹. Il dato preoccupante è il tasso di fertilità, di circa 1,5 figli per donna. La maggior parte dei paesi europei ha tassi di fertilità inferiori al livello di sostituzione di 2,1 figli per donna. Questo livello è necessario per mantenere la popolazione stabile senza immigrazione. Molti paesi europei, come l'Italia, la Spagna e la Germania, registrano tassi di fertilità particolarmente bassi, spesso inferiori a 1,4 figli per donna. Se confrontiamo questi dati con il resto del mondo ci accorgiamo della gravità della situazione: l'Africa ha il tasso di fertilità più alto del mondo (4,2), con paesi come il Niger che registrano tassi superiori a 6 figli per donna, in Asia varia tra 1,6 a 2,3 con Paesi come il Giappone e la Corea del Sud che hanno tassi molto bassi, simili a quelli europei, mentre paesi come l'India e le Filippine hanno tassi più alti, intorno a 2,2 figli per donna. La Cina, dopo decenni di politiche di controllo delle nascite, ha un tasso di fertilità di circa 1,7 figli per donna. Poi Nord America (1,7) e Sud America (2) e Oceania (2,2). Realtà più giovani sono inevitabilmente più dinamiche. I problemi dell'Europa sono anche legati alla dipendenza energetica, in quanto fortemente legata alle importazioni soprattutto di gas e petrolio, ma anche di materiali critici oggi indispensabili. Questa dipendenza la espone a rischi geopolitici e a potenziali pressioni esercitate dai principali fornitori, come la Russia. Ma la sfida più importante per l'Unione Europea è quella da vincere contro le crescenti tensioni e divisioni interne su questioni chiave. La mancanza di una visione e di una strategia comune indebolisce la sua capacità di proiezione internazionale. Fenomeni come il populismo, l'euroscetticismo e le tensioni legate all'immigrazione mettono in discussione il progetto europeo. La costante presenza di forze euroscettiche nei governi nazionali e nell'Europarlamento è un segnale da non sottovalutare. Sia chiaro spesso la retorica anti-europeista è utile a fare consensi perché Bruxelles può rappresentare l'ultima fermata di un lungo scarica-barile, ma alla prova dei fatti, se si esclude la Brexit, nessun partito politico europeo ha preso seriamente in considerazione l'uscita dall'Unione. In ogni caso l'elenco delle forze euroscettiche o euro "critiche" è lungo: in Francia Rassemblement National (RN) guidato da Marine Le Pen ha di fatto vinto le Europee ma poi perso le elezioni indette da Macron che sono state vinte da un altro partito molto euro-scettico, la France Insoumise, movimento di sinistra guidato da Jean-Luc Mélenchon. In Italia l'elenco dei partiti che si sono dichiarati euroscettici o sono (stati) molto critici è lungo: la Lega di Matteo Salvini che ha promosso posizioni euroscettiche, in particolare contro le politiche migratorie e fiscali dell'UE; il Movimento 5 Stelle (M5S) inizialmente fortemente euroscettico. In Germania c'è Alternative für Deutschland (AfD), in Polonia Prawo i Sprawiedliwość (PiS) partito di destra al governo, critico verso le ingerenze dell'UE negli affari interni, in particolare sulle questioni di giustizia e stato di diritto e Konfederacja, coalizione di estrema destra che sostiene posizioni fortemente euroscettiche. E poi Fidesz e Jobbik in Ungheria, in

¹ In Italia nel 2023 sono state registrate 379 mila nascite (dato peggiore di sempre), con una perdita di circa 14 mila unità rispetto all'anno precedente.

Olanda il Partij voor de Vrijheid (PVV) guidato da Geert Wilders è favorevole all'uscita dei Paesi Bassi dall'Unione e il Forum voor Democratie (FvD) con posizioni critiche verso l'integrazione europea. La lista è lunga e sebbene qualche differenza hanno una base comune: la critica alla perdita di sovranità, l'opposizione alle politiche migratorie, lo scetticismo economico e gli appelli alla democrazia diretta. L'euroscetticismo ha avuto un impatto significativo sulla politica europea, contribuendo alla Brexit e influenzando le elezioni e le politiche in diversi paesi. Tuttavia, l'intensità e la forma dell'euroscetticismo variano ampiamente tra i paesi e i contesti politici. Alcuni partiti euroscettici hanno moderato le loro posizioni nel tempo, mentre altri rimangono fortemente critici verso l'UE.

Le prospettive future dell'euroscetticismo dipenderanno da vari fattori, tra cui l'evoluzione delle politiche dell'UE, la situazione economica e sociale in Europa, e la capacità dei movimenti euroscettici di coalizzarsi e influenzare le politiche nazionali ed europee.

Chiaro l'Europa oggi così come sta andando è un'istituzione incompiuta. L'assenza di una forza di difesa comune e soprattutto di una politica estera condivisa degli Stati membri, certifica una incapacità dell'Unione Europea di porsi come soggetto geopolitico unitario e forte. Ma sarebbe altrettanto folle auspicarsi uno scioglimento dell'Unione e il ritorno degli Stati nazione europei. La "Vecchia Europa", stretta nella morsa di una guerra ai confini orientali, la pressione migratoria da sud, una crisi demografica senza precedenti, rallentamento economico e il forte rischio di perdersi in una trasformazione del tessuto sociale, ma soprattutto di restare un vaso di coccio tra Stati Uniti e Cina. Un'Europa davvero unita sarebbe tale solo se divenisse nazione. Ma per formare una nazione vuol dire creare un popolo europeo, cosa diversa da un insieme di popoli europei che condividono un percorso ma pronti a seguire i personali interessi. Immaginate un olandese pronto a morire per un greco, o un tedesco per un francese? Al momento è pura follia. La storia dei popoli si forgia nella battaglia e non per coordinamento, il popolo nasce nella guerra... circostanza che oggi nessuno ovviamente vuole.

La guerra in Ucraina è solo l'ultima tappa, in ordine di tempo, di un quadro geopolitico in fermentazione. L'esito o il prolungarsi del conflitto sarà determinante per il futuro dell'Unione.

A partire dall'aspetto meramente geografico. Dando per scontato che l'Europa geografica non è per forza sovrapponibile all'Unione, ma resta un'area di ovvio interesse strategico. Allora le domande che ci poniamo per l'immediato futuro riguardano Kiev, l'Ucraina sarà dentro o fuori l'UE? È vero che oggi il confine ucraino-russo rappresenta il *limes* geopolitico occidentale, ma domani potrebbe rappresentare quello geografico europeo. È sicuramente un'ipotesi da tenere in considerazione. L'Ucraina nell'UE (pur senza avere nessun parametro di quelli richiesti e quindi con una formula da trovare) ma non nella

NATO potrebbe essere un buon compromesso con la Russia. Il rapporto con Mosca è un altro grande punto interrogativo: la Russia sarà un domani un partner da tenere in considerazione? Se si indipendentemente dalla presenza di Putin? Chiaramente la sensibilità rispetto al "tema Russia" delle cancellerie centro-occidentali è completamente diversa da quelle centro-orientali. Berlino, Parigi e Roma pur condannando Mosca e sostenendo Kiev, non disdegnerebbero di riaprire i canali di comunicazione con i russi. Diverso il caso della Romania, ma soprattutto della Polonia e degli Stati Baltici che mantengono una posizione più drastica verso il Cremlino. Con la guerra in corso Varsavia ha trasformato il suo ruolo: da "cattivo" studente a pedina fondamentale e principale alleato europeo degli Stati Uniti. Il rischio di un allargamento del conflitto anche ad altri paesi al momento è minimo, ma se l'impegno europeo dovesse proseguire anche con l'invio di truppe, a quel punto qualsiasi scenario sarebbe possibile.

Allora torniamo alla domanda iniziale: *quale sarà l'Europa di domani?*

Se vuole sopravvivere, l'Europa dovrà fermarsi e ripartire dall'intesa tra i paesi che maggiormente ne possono determinare il peso specifico: Germania, Francia e Italia su tutte. L'Asse Berlino – Parigi – Roma dovrebbe farsi carico di portare il peso di un nuovo rilancio europeo che passi dal rafforzamento della difesa europea e dell'esercito comune, unica strada possibile per rispondere in modo esaustivo alle minacce esterne, come la Russia e l'instabilità in Medio Oriente e Nord Africa e ad una maggiore consapevolezza di uno necessario ripensamento delle relazioni transatlantiche. Restando nell'alveo atlantista, sì alle relazioni con gli Stati Uniti, attraverso la NATO ma l'Europa dovrebbe cercare una maggiore autonomia strategica. Ma la realtà si mostra nella sua cruda veste. Un esercito europeo ha bisogno di un popolo unito non coordinato, ma poi c'è un problema legato alla struttura operativa ma soprattutto un esercito europeo non sarebbe certamente gradito a Washington, che considera il suo rapporto con l'Europa più come *Patronus/Cientes* che come alleati. Al momento la soluzione più utile per l'Europa sarebbe di insistere per ottenere una massima integrazione, ma non siamo ancora in grado di avere un'autonomia strategica. In conclusione venendo alla prospettiva italiana, Roma deve riscoprire innanzitutto la sua vocazione mediterranea, che non vuol dire limitarsi a prima base di sbarco e contenimento dei flussi migratori, ma vuol dire prendere consapevolezza che la nostra posizione geografica di ponte tra Nord Africa, Asia Minore ed Europa, può e deve obbligarci ad una maggiore intraprendenza verso il Mediterraneo e scrollarci di dosso definitivamente un atteggiamento di auto-sudditanza nei confronti di Bruxelles.